Eurovision Song Contest: la musica oltre la guerra

Autore: Franz Coriasco
Fonte: Città Nuova

Con il trionfo annunciato della band ucraina Kalush Orchestra, davanti a Regno Unito e Spagna, il Festival della canzone europea s'è chiuso con grandi ascolti e generali consensi, a sottolineare il rilancio dell'evento dopo la vittoria dei Maneskin nella scorsa edizione

Da che esiste, l'Europa musicale è frammentata almeno quanto quella politica: semplificando, da una parte gli innovatori e i trendisti guidati dalle solite popstar planetarie, e dall'altra i *provinciali*, quelli ancora appesi a gusti e stilemi vecchi di almeno 30 anni – con **l'Ovest più modernista e l'Est più tradizionalista** – anche se la globalizzazione ha un po' sfumato gli estremi e sparigliato un po' le carte: perché se da un lato certi atavici provincialismi e scimmiottamenti hanno sottolineato i *gap* ancora presenti – con il grosso dei concorrenti a fare il verso a questo o a quella –, dall'altro da questo Eurovision è emerso un generale uniformarsi ai trend generali: con il pop danzereccio a surclassare le etnicità e le peculiarità stilistiche dei vari Paesi, il trionfo delle ostentazioni *gender-fluid* e lo strapotere delle esibizioni e delle *mise* sulla qualità dei brani in gara. La guerra in corso, ma anche la febbre d'evasione post-Covid, hanno ovviamente condizionato un evento sul quale Mamma Rai non ha lesinato sforzi e investimenti, mettendo in vetrina uno show ipertecnologico tracimante di luci e di effetti speciali, con **una *grandeur* che poco aveva da invidiare ai mega-show statunitensi.** E se Torino ha sfruttato l'occasione per promuoversi, dall'altro tutta l'Italia ha messo in mostra un po' delle sue infinite bellezze in una serie di cartoline *dronate* che a conti fatti sono state l'unico ingrediente dello show dove la bellezza più autentica ha trionfato sui sensazionalismi (nonostante la discutibile soluzione di giustapporvi le immagini dei vari concorrenti). **Quanto alle canzoni, questa 66esima edizione ha offerto poco di memorabile, a parte la Kalush Orchestra**, con quella strofa da brividi, di questi tempi: «Troverò sempre la strada di casa anche se tutte le strade sono distrutte» a dar ancora più pathos a una canzone fatta apposta per materializzare la voglia di pace che si respira in tutta Europa e che solo certa politica pare non voler ascoltare. Oltre a loro ha certamente lasciato il segno **la talentuosa svedesina Cornelia Jakobs** e mi hanno piacevolmente sorpreso anche **le proposte dell'Armenia, della Croazia e dell'Azerbaijan. Solo sesti gli attesissimi rappresentanti nostrani, Mahmood & Blanco.** Detto questo, l'evento – lo spettacolo non sportivo più visto al mondo – è stato costruito e si è srotolato con elvetica precisione appena intralciata da **certi stucchevoli contrappunti di Malgioglio**, perfetta incarnazione del degrado kitsch spacciato per originalità raggiunto dalla nostra tivù. Ma nel complesso un grande show che è stato insieme una vetrina dell'Italia odierna e il faticoso ricompattarsi dell'Europa, tra guerra e voglia di pace. Arrivederci all'anno prossimo: a Mariupol, ha già promesso Zelensky. —

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? Scopri le nostre riviste***,*** i corsi di formazione agile ***e*** i nostri progetti***. Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it***